

(**IL PARTIGIANO JOHNNY**)

Regia: Guido Chiesa - **Sceneggiatura:** Guido Chiesa, Antonio Leotti, dall'omonimo romanzo di Beppe Fenoglio - **Fotografia:** Gherardo Gossi - **Musica:** Alexander Balanescu - **Interpreti:** Stefano Dionisi, Claudio Amendola, Andrea Prodan, Fabrizio Gifuni, Alberto Gimignani, Giuseppe Cederna, Chiara Muti, Umberto Orsini, Felice Andreasi. Italia 2000 - 135'.

Johnny, studente di letteratura inglese torna ad Alba all'indomani dell'8 settembre. Disertore, è costretto a nascondersi, ma non ha dubbi sulla necessità di combattere i nazifascisti: semmai il punto è scegliere come e con chi. È affascinato da due suoi professori, ma Johnny decide di non seguirli nelle nascenti bande comuniste: la sua formazione anglofila, il suo dissentire da ogni forma di "dogma", gli impediscono una tale scelta. Parte solitario per le Langhe e si unisce a un gruppo male armato, ideologicamente impreparato, anche se, casualmente, guidati da un comunista. Un attacco tedesco disperde il gruppo e Johnny si unisce alle formazioni azzurre composte da militari dell'ex esercito regio. Anche tra questi nuovi partigiani, però, non si sente a suo agio. In seguito ai devastanti rastrellamenti nazifascisti, Johnny si trova a passare da solo il duro inverno del '44, in una cascina, soffrendo il freddo e la fame; ma proprio in questa condizione estrema trova finalmente la sua condizione ideale, la sua ragione d'essere partigiano. Alla fine dell'inverno, quando la rinata formazione del suo amico Pierre parte all'inseguimento di una pattuglia fascista, Johnny è il primo a farsi avanti. I partigiani, però cadono in un'imbooscata...

Le Langhe sono un mondo a parte. Lo capisci da quella nebbia strana che galleggia alta senza posarsi per terra. Non ingombra lo sguardo, ma appena alzi gli occhi, non dico al cielo, ma magari solo alla più piccola collina, ti chiude tutti i confini. Vedi il profilo nitido e dietro nulla. Nemmeno la minima speranza di orizzonte. (...) È per questo, forse, che gente come Fenoglio o Pavese, che è nato quindici chilometri più giù, questi posti se li porta dentro e non può fare a meno, se scrive, di scrivere di questo. Su questa terra, crollando di schianto, un polmone trapassato e un fiotto di sangue buttato fuori, ci finisce Tito, il primo partigiano a morire nel romanzo, sorpreso da un colpo di moschetto dei repubblicani, attirati da una raffica che un suo compagno ha sparato per scherzo. Una morte sciocca, inutile, per niente eroica. Eppure colpisce per l'assoluto definitivo che ogni morte, anche quella finta su un set (potenza del cinema: far morire su un fotogramma la realtà) porta con sé. Di fronte a questo, si arretra di un passo, sbigottiti, prima di scappare dietro a Johnny e alla faccia di Stefano Dionisi che ha sopra scolpito tutto l'attonito dolore del mondo. Perché intanto la nebbia, come i repubblicani, incalza e assedia.

(da Federico Calamante su *Duel*)

"Il partigiano Johnny, di questi tempi, è sfida e desiderio. La sfida dell'inalturalità, il desiderio dell'autenticità. (...) Una signora, partigiana a vita, diceva: "Avremmo dovuto bruciare tutti i documenti e diventare una leggenda. Come leggenda saremmo stati magnifici". Johnny brucia tutto. Memoria, valori, anniversari. Rimangono storie, tragedie, emozioni. Fuori dal tempo. Piccole grandezze per il mediocre giorno che ci aspetta. (...) Quando lavoravo in America scrissi un soggetto unendo dei racconti di Fenoglio. Questo soggetto piacque molto ad un produttore italiano che lo portò ad un funzionario di un noto ente statale per la produzione del cinema il quale disse: "Va be' Fenoglio, ma sti' partigiani hanno proprio rotto". Era il 1985."

(Guido Chiesa)